

Presentazione

Una ricerca su Piazza Brin: a carattere sociologico su questo storico e popolare Quartiere della Spezia. Gli eventi forti dell'ultimo decennio – migrazioni e microconflitti sociali al suo interno – l'hanno suggerita e, in un certo modo, richiesta: nel bisogno di una sintesi volta a esplorare il senso evolutivo dell'identità del Quartiere: il più popolare della città, sorto in seguito alla fondazione dell'Arsenale Militare, all'indomani della costituzione della Unità d'Italia.

La Spezia soffre il limite della sua storia troppo recente: un secolo e mezzo soltanto dalla sua fondazione come città di ampio respiro e di dimensioni non più riconducibili al corposo villaggio originario. Nasce nella nuova dimensione – quasi città di fondazione – come somma di scelte esogene, che provengono da altrove: dalla formazione dello Stato unitario, non dalle energie autoctone di una comunità cresciuta sinergicamente tra le sue parti nel tempo.

Ne soffre il suo “senso urbano” – l'essere e il percepirsi come città –: per l'incerto formarsi dei coaguli della storia e della memoria – ossia della identità – tra i meandri di un percorso ricco di tentativi di “farsi città”. Ma l'insieme sorto dalla storia recente non è riuscito a darsi forma nello splendore di una vita urbana come quella di altre città italiane, ricche di percorsi millenari.

Dal tempo delle industrie del parastato – nella prima metà del XX secolo – immesse a innervare una economia anemica, fino al consolidarsi di una piccola borghesia urbana legata alle funzioni istituzionali (amministrazione, scuola, giustizia), e al diffondersi delle piccole imprese artigianali, industriali e commerciali: la città è stata in continua ricerca di un filo conduttore per definirsi in una completezza di riuscita vita urbana.

Una crescita urbana di quantità piuttosto che di qualità: emblematica nella esplosione urbana del secondo dopoguerra, che dimentica ogni storia precedente – come del resto nelle altre cit-

tà italiane – per dilagare nella urbanizzazione amorfa fatta di innumerevoli e solitarie cellule abitative: i condomini residenziali.

L'Arsenale, il Porto mercantile, le Industrie: ricchezze incerte nell'arco del tempo, oscillanti tra sviluppo e sottosviluppo, tra l'intenzione di una crescita di qualità e l'incapacità di riportare lo slancio del farsi città al concreto delle forze produttive: senza perdere l'utopia che, sola, è matrice di spazio urbano.

Mere quantità si sono accresciute: ignorano qualità e unità della compagine urbana. Così il Porto mercantile si riproduce nell'accumulo di containers: troppo densi, questi, in un'area limitata e fragile. Spezia resta città "divisa" tra l'area urbana e la fascia, separata, del fronte a mare. Il Golfo è escluso dal rapporto con la città.

Pallidi i tentativi di trovare, nel tempo, una integrazione fertile di forme di produttività sociale e urbana, non solo economica. Si ripete – negli slanci verso l'alto di grandi progetti urbani – un ricadere dello sforzo, o della ambizione, alla semplice sopravvivenza delle forze esistenti: perdendo, il progetto, forza di novità e di innovazione.

Tuttavia, La Spezia è paradossalmente una città libera. Perché deve ancora trovare se stessa: cercandosi nella nuova direzione di sviluppo eco-compatibile, fra ambiente naturale e ambiente tecnologico. Per costruire il suo essere città, fatto di un senso urbano forte, unica forma di autentico sviluppo sostenibile. Oggi l'ambizione è proprio nella ricerca, assai problematica, di un nuovo rapporto tra Golfo e Città. Includere il Golfo nella città. Aprire la città al Golfo. Ma quale società e quale cultura per una simile impresa?

Piazza Brin è, nella città irrisolta, un cuore urbano: un segno fondante di aggregazione sociale, dal quale cominciò a prendere forma la Nuova Spezia nella seconda metà del XIX secolo. Quartiere di sostegno all'Arsenale, ma Quartiere vero: con le sue strade di diverso livello, locale e urbano. Felicamente attraversato dalla principale direttrice – via Cavour – che va dal mare alla base delle colline. Con una piazza riuscita, Piazza Brin, appunto: porticata, con area libera centrale, variamente interpretata dai suoi abitanti nel corso del tempo. Per un verso, Piazza a decoro della piccola borghesia che abitava i palazzi

d'intorno; per l'altro, luogo effervescente di eventi locali e urbani. Oggi è stata rimodellata nel tentativo di reinterpretarne le funzioni e il senso: in rapporto alle trasformazioni del Quartiere che questa ricerca intende approfondire.

Piazza Brin, si è detto, è un cuore urbano, non una semplice piazza di Quartiere. È una componente essenziale del senso urbano della Spezia. Se togli Piazza Brin, alla città manca una parte consistente della sua energia creatrice di vita urbana.

Piazza Brin è stata, fin dalle origini, la periferia che è anche città. L'area ai margini: tuttavia perfettamente innestata nell'area urbana. Riscatta lo stigma periferico delle origini fino a negarlo.

Se parti dai giardini pubblici, dalla parte del mare, e cominci a percorrere l'asse urbano di via Cavour verso monte, sai che non stai andando verso la periferia, ma verso Piazza Brin: verso una identità conosciuta. Lì trovavi, e ancora trovi, un mondo fertile di realtà sociali composite e contrapposte.

Una piazza è fonte di identità. Per questo, entrare in Piazza Brin è l'inizio di un dialogo: ti chiede chi sei, se sei a tuo agio al suo interno, se in essa ti senti a casa. Se ti puoi abbandonare ai suoi spazi e alla sua gente: quella che credi sia la sua gente, oggi diversa da ieri, domani altra da oggi. Ma ti chiede, nello stesso tempo, se sai vivere quella sua "apertura" di cielo e di spazi come energia che trascende quel luogo circoscritto per una visione più ampia: di relazioni aperte al futuro e al mondo. Da Piazza Brin molti dei suoi storici abitanti sono partiti per sfidare il tempo e lo spazio. Senza perdere la memoria delle origini.

L'eco degli eventi di Piazza Brin – qui il nome è sinonimo del Quartiere – ha sempre avuto un riverbero su tutta l'area urbana, nel bene e nel male: perché Piazza Brin è *tout court* Spezia, la parte che rinvia al tutto.

La "flemmatica" Piazza Brin è l'eco della flemma di tutta la città: attende gli eventi, ma d'improvviso si risveglia e annuncia un disagio e una energia che si spande in tutta la città.

La flemma della Piazza è pervasiva e corrosiva di uno stato d'animo: è nello slancio emotivo che perde vigore nella quiete delle panchine disposte tra le aiuole che limitano gli spazi di movimento e ti invitano a restare; è nella percezione del lento decadere dell'urbano lungo l'asse mare-monti – entrare a Piaz-

za Brin è un sussulto in questa digressione –; è nella facciata della grande chiesa che ti coinvolge e ti domina con la rude plastica superficie di cemento; è nei portici un poco oscuri che si avvolgono e si racchiudono attorno alla piazza. Il movimento è nascosto: le panchine di Piazza Brin hanno storie di relazioni e di appropriazioni, di singoli e di gruppi: aggiornate nel confronto rudemente conviviale tra immigrati e autoctoni. I portici stimolano e nascondono l'azione.

Oggi la Piazza è stata rinnovata: ma il senso delle origini scava i suoi codici nelle pratiche del presente e permea la ricerca di nuove identità spazio-temporali.

Piazza Brin è, oggi, anche altro: è la città che cambia dal profondo. Non per modernità delle sue costruzioni, per demolizioni e ricostruzioni, per nuove densità speculative. Ma perché cambia, senza quasi resistenze, dall'interno della sua popolazione: la *gente* di Piazza Brin oggi sono le *genti* di Piazza Brin. Multilingue è oggi Piazza Brin. I suoi spazi, le sue residenze, la sua chiesa sono sconvolti dall'uragano "multietnico". È il Quartiere che si rinnova, che cambia le sue cellule e si propone verso percorsi nuovi di cultura e, lentamente, di altri spazi urbani.

Lo spazio può anticipare o seguire il mutamento sociale, ma sempre lo accompagna, lo interpreta, lo integra nella nuova forma urbana: della quale si è in attesa. Saranno le generazioni future artefici della nuova Piazza Brin e del nuovo Quartiere. Questo è invece il tempo del mutamento: accolto o rifiutato, costruttivo o distruttivo, sereno o drammatico.

Tempo dunque di contrasti e di conflitti, ma fertile, effervescente. In grado di offrire grandi occasioni di innovazione a chi – politico o tecnico o imprenditore – lo sappia interpretare con un'azione efficace e coerente, di costruzione dell'urbano. Ossia relazionandosi al tutto, evitando divisione e solitudine delle parti. Ogni parte di città che non sappia rapportarsi al tutto del più ampio contesto urbano è perduta alla vita della città: è una parte che si esclude.

Nemica del "senso urbano" è la rappresentazione che della vita quotidiana del Quartiere danno i media – giornali e Tv locali – perché non trasmettono la fatica dell'integrazione, ma la più facile china del "disagio" come notizia, il compiacimento di

ogni evento di cronaca nera. Enfatizzando bisogno e domanda di sicurezza: come implicito, prevalente – non di rado esclusivo – punto di vista dal quale osservare le vicende quotidiane dell’Umbertino. Domanda securitaria – pervasivo generico bisogno per esorcizzare interne paure e capitalizzare assensi e consenso –: e non la relazione, non lo scambio, non la eterogeneità come ricchezza da assumere nella prospettiva di costruire nuova vita sociale nel Quartiere e nella Città.

Assumere un atteggiamento permanente di “ascolto”: è questa la chiave strategica che le attente e sensibili autrici di questa ricerca – Francesca Alfonzetti e Claudia Fregosi – suggeriscono a tutti coloro che hanno responsabilità politiche e sociali della vita dell’Umbertino. Piazza Brin come frontiera dell’azione per costruire la Nuova Città: per un futuro ricco di nuove forme di cultura e di civiltà. E ciò proprio a partire dalla condizione di marginalità in cui si dibattono i nuovi migranti: non rifiuto, ma risorsa a cui attingere per costruire la “novità” dell’urbano.

La scuola – come principio dell’azione di rinnovamento – oggi vive immensi disagi, ma proprio nell’Umbertino mostra di avere insegnanti capaci di assumere accoglienza e convivenza: come sfida per costruire valori di nuova cultura. E ciò, nonostante tutto. Nonostante il ghetto – mancanza di denari, di strumenti, di personale, di pensiero – in cui la scuola pubblica tende ad essere rinchiusa dalle politiche nazionali. “A scuola di integrazione”: è la ricerca costante che, nelle scuole dell’Umbertino, operatori scolastici attenti mettono in atto con intelligenza e consapevolezza che i nuovi migranti sono ormai la condizione, non l’emergenza che passa. Sono l’occasione da cogliere per rinnovarsi, non soltanto la circostanza da cui difendersi. Rovesciare stereotipi e pregiudizi che cristallizzano la rappresentazione della vita quotidiana dell’Umbertino: per lasciare fluire orizzonti responsabili e aperti, benché difficili.

Questa ricerca nasce in ambito universitario: con fondi in parte accademici per un obiettivo non solo di conoscenza, ma anche di premessa all’azione pratica e sociale. Come tutte le cose, non nasce dal nulla, ma da una domanda con provenienze diverse: in primo luogo, da una richiesta che mi era stata rivolta,

in tempi non lontani, da un gruppo di giovani e di cittadini che, cogliendo il disagio dell'integrazione, si poneva nei confronti della città come pacifico e nonviolento gruppo "antirazzista".

Ma una sollecitazione molto forte per occuparmi di una ricerca sulla città della Spezia la ebbi nel passato – ormai un po' lontano – proprio da un generosissimo intellettuale dell'Umbertino: Sergio Fregoso. Ero impegnato in altre ricerche e non potei rispondere alla sua sollecitazione.

La disponibilità e l'entusiasmo delle due valorose artefici di questo lavoro – nel tempo immediatamente successivo alla loro tesi di laurea specialistica – hanno consentito la ricerca che ha reso, almeno in parte, possibile quella risposta: che è dunque anche un omaggio a Piazza Brin e alla sua storia. Dove le identità di Quartiere e di Città non solo si confondono ma si rigenerano, oggi, con l'apporto di tutti: migranti e autoctoni. Nella forma di un conflitto pacifico e attivamente nonviolento: che è da porre alla base – quotidiana premessa – di ogni vero e significativo mutamento.

Lo scenario spazio-temporale è occupato dalla ridondante presenza della comunità dominicana: la più consistente della Liguria, apportatrice – forse soprattutto nella sua componente femminile – di linguaggio, di apertura e di ottimismo verso il futuro. Perciò di solidarietà e di coralità, da ricercare nella pratica quotidiana dello spazio: simbolicamente espressa nel comune bisogno di ritrovarsi nella Piazza, come luogo di un solenne riconoscersi "insieme" – come cittadini – nella pienezza di diritti e di doveri: per gli autoctoni e per i migranti. Per gli uni: ancora Piazza Brin; per gli altri: la memoria della onnipresente *Plaza major* di ogni più piccolo, o grande, insediamento dell'America Latina. Unite, le due Piazze oggi sono l'identità che si rinnova: appunto, PLAZA BRIN.

Silvano D'Alto